Impressionanti analogie e un misterioso teste per la serie di attentati gravissimi ai treni in Toscana

Da un anno la stessa centrale nera cerca la strage sulla Firenze-Roma

I diversi tentativi dal 21 aprile dello scorso anno presi in esame dagli inquirenti - A Incisa Valdarno la tecnica usata prevedeva due inneschi per « maggiore sicurezza » - Un giovane arrestato a Bologna avrebbe dichiarato di conoscere il Tuti e di essere legato al gruppo eversivo scoperto nell'Aretino prima dell'eccidio di Empoli

Dal nostro inviato

INCISA VALDARNO, 14

Specialisti dell'esplosivo. Per non fallire lo scopo i terroristi neri che hanno agito secondo un disegno che presuppone una sicura conoscenza del traffico ferroviario e delle caratteristiche tecniche delle più importanti linee della rete nazionale, si sono serviti di due tipi di innesco. Se il massacro non si è verificato e perché la forza centrifuga del treno in curva ha impedito che la Freccia del Sud, carica di millecinquecento passeggeri, deragliasse. Ma che il convoglio deragliasse dal lato della scarpata finendo in Arno, oppure si rovesciasse dall'altra parte e quindi su gli altri binari, comunque sarebbe stata una carneficina. Infatti, di lì a poco sarebbe dovuto passare il postale 2998 P che infatti è stato fermato dal macchinista della Freccia del Sud.

« Gli attentatori – ha detto il dottor Vigna, sostituto procuratore che coordina le indagini fra i vari organismi di polizia — hanno collocato l'ordigno quasi sicuramente con due tipi di innesco: uno a pressione e l'altro a tempo, come sembrano dimostrare alcuni frammenti rinvenuti sul luogo dell'attentato. Si tratta di una staffa metallica, di una molla che sembra essere di una sveglia e un altro oggetto metallico che potrebbe essere pure quel che rimane della sveglia stessa ».

Saranno i periti — il colonnello Spamplinato, l'ingegner Govoni delle ferrovie e un perito chimico — che dovranno fornire al magistrato i dati tecnici: il tipo di esplosivo usato (plastico o tritolo?) la quantità (la violenza dell'esplosione che ha scagliato il tratto di binario tranciato in Arno, secondo gli specialisti, fa ritenere che si è trattato di un ordigno di oltre due chilogrammi) e i congegni per farlo esplodere.

Da questi accertamenti sarà possibile chiarire se l'attentato a Incisa Valdarno ha analogia con gli altri compiuti in Toscana. In particolare con quello del 21 aprile 1974 sulla Firenze-Bologna (i dinamitardi collocarono sulle rotaie un potente ordigno a pressione, che fece saltare oltre un metro di binario proprio mentre stava sopraggiungendo il direttissimo Milano-Roma che, grazie alla perizia del macchinisti, riuscì ad arrestarsi pochi metri prima del punto dell'esplosione); l'attentato all'Italicus che il 4 agosto provocò dodici morti e gli attentati alla Firenze-Roma del 6-7 gennaio a Terontola, Rigutino e Olmo.

Una sia pur breve cronistoria degli attentati, in questo caso, è rivelatrice di molte connessioni, di coincidenze e somiglianze che vanno dai luoghi alle tecniche usate e perfino ai giorni scelti: il 21 aprile, il 4 agosto e le ultime date caddero nella notte fra il sabato e la domenica. La bomba del 21 aprile, sulla linea Firenze-Bologna era stata preceduta da altre esplosioni avvenute non distanti da quel luogo. Tre tralicci dell'alta tensione furono minati: la caduta delle grandi antenne, che avrebbe provocato l'interruzione della corrente elettrica nel Mugello e nelle gallerie dell'Autostrada del Sole, fu evitata per un errore di collocazione delle cariche esplosive. Così come avvenne il 1. gennaio scorso, quando una potente carica venne apposta al traliccio di una linea elettrica che alimenta tutta una zona di Pistoia: gli undici candelotti di dinamite furono collocati in maniera sbagliata sui pilastri. Quest'ultimo (come altri attentati) fu rivendicato dall'organizzazione terroristica « Ordine nero ».

Per l'attentato di Incisa, invece sul fronte dei messaggi il silenzio è assoluto. Nessuno ha ancora rivendicato la paternità della mancata strage. Ma per gli inquirenti non ci sono dubbi: « Il marchio è nettamente fascista e il gruppo è quello di Mario Tuti ». Le indagini su questo fronte hanno ricevuto nuovo impulso. Il sostituto procuratore Pappalardo, il magistrato che ha istruito il processo contro l'omicida Mario Tuti e partito questa mattina improvvisamente alla volta di Bologna. Scopo del viaggio? L'arresto di un giovane « che sa molte cose su Mario Tuti ».

Si è appreso che il fermato è un certo Agostino Diolosà, domiciliato a Ferrara. Il giovane, secondo alcune indiscrezioni, avrebbe contatti con il Fronte nazionale rivoluzionario. Il nucleo eversivo di Arezzo, capeggiato da Tuti, è scoperto, come è noto, dopo l'arresto dei dinamitardi Franci e Malentacchi. L'arrestato avrebbe detto di conoscere il Tuti e di sapere anche sulla strage dell'« Italicus ».

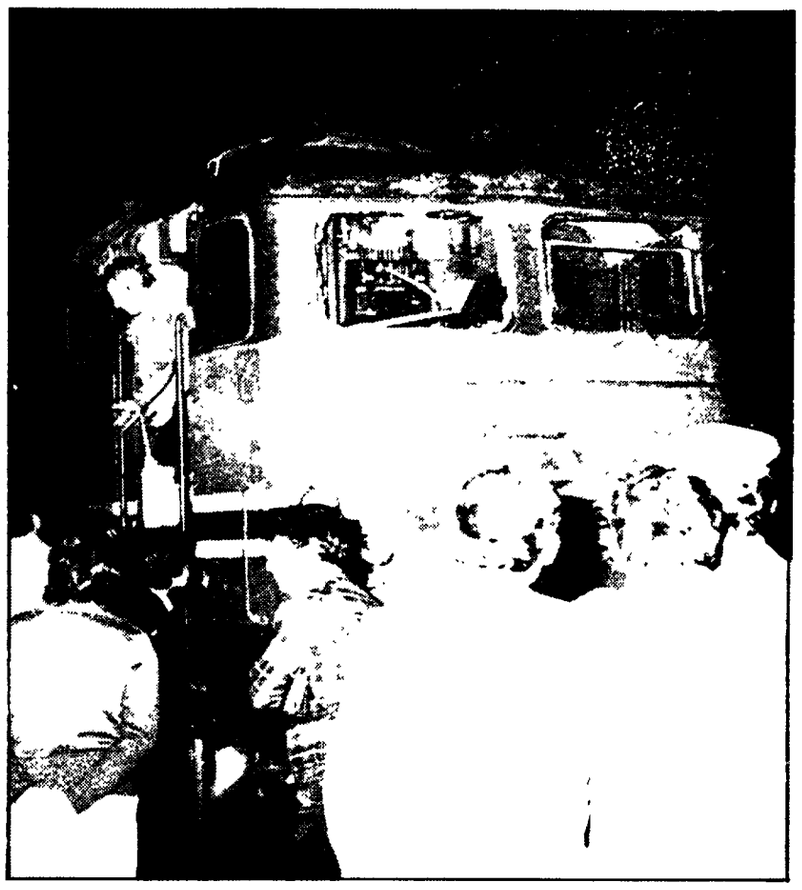
Il giovane arrestato si trova a San Giovanni in Monte dove oggi pomeriggio è stato interrogato a lungo dal dottor Pappalardo, dal giudice Persico della procura di Bologna e dal dottor Fasano dell'ufficio politico della questura di Firenze. Può darsi, dicono negli ambienti dell'Antiterrorismo, che ci siano dei legami fra i gruppi che agiscono in Emilia e quelli che agiscono in Toscana e che ci si trovi quindi davanti alla stessa organizzazione di cui faceva parte Mario Tuti. D'altro canto sarebbe impossibile pensare che le indagini per l'ultimo mancato massacro della « Freccia del Sud », ignorassero la pista del Fronte nazionale rivoluzionario.

« Abbiamo tagliato la mano — dice un funzionario dell'antiterrorismo riferendosi alla cellula eversiva di Arezzo scoperta nel gennaio scorso — ma non il braccio. L'organizzazione è rimasta intatta, la "mente" di questa centrale continua a manovrare i manovali del terrorismo. Dobbiamo risalire a questi personaggi pericolosi ».

Sono troppi gli elementi che fanno ritenere agli inquirenti che dietro l'attentato di Incisa ci sia la mano del FNR e forse dello stesso Tuti, ancora libero e rifugiato in un luogo sicuro protetto dai suoi scherani. Tutti non si è mai molto allontanato, secondo gli inquirenti, dall'Aretino o dalla Versilia. Mentre i carabinieri, polizia, antiterrorismo, gli davano la caccia, il 27 febbraio ha telefonato alla madre per rassicurarla. Proprio in quei giorni, sulla spiaggia fra il moletto di Viareggio e Torre del Lago, furono rinvenute alcune sue carte. Fu allora che avanzarono l'ipotesi che il geometra di Empoli potesse essere stato fatto fuori dai suoi camerati per timore che la sua eventuale cattura provocasse lo smembramento della centrale eversiva che agisce in Toscana, Emilia, Umbria. E allora la telefonata rassicurante alla madre. E' probabile quindi che Tuti possa continuare a dirigere il gruppo dei terroristi rimasti nell'ombra o per lo meno di farne ancora parte.

Nei giorni scorsi il giudice di Torino, Violante ha operato una serie di perquisizioni a Pisa e Lucca nelle abitazioni di neofascisti appartenenti a « Ordine nero », a riprova che la Toscana è al centro dell'inchiesta sulle trame eversive. Anche se tolti dalla circolazione, vari Franci, Malentacchi, Pecoriello, Lamberti, etc., altri li hanno rimpiazzati. Per troppo tempo polizia, carabinieri e magistratura hanno tollerato che i fascisti agissero senza colpire e intervenire con decisione. Durante le indagini del giudice Marsili sul FNR a Montevarchi, in un noto ristorante, si svolse un raduno di ex collaborazionisti della repubblichina di Salò. La polizia si limitò a controllare dall'esterno del locale il raduno senza identificare i partecipanti. Il pomeriggio del giorno dell'attentato proprio a Incisa si è svolto un convegno indetto dalla Cisnal. Anche qui diversi personaggi del neofascismo aretino. Al convegno cui ha preso parte il senatore missino Del Santis, si dice si sia parlato di agricoltura, ma da un volantino distribuito la parola d'ordine è « Prima che il comunismo non si infiltri con i suoi fini ed i suoi metodi tra di noi ».

Giorgio Sgherri



FIRENZE — La motrice della « Freccia del Sud » danneggiata dopo l'attentato fascista

Ancona: gli attentatori volevano una carneficina fra i CC accorsi

Dalla nostra redazione

ANCONA, 14.

Giornate di intenso lavoro per la polizia per l'identificazione del responsabili dell'attentato al palazzo della Regione e della Provincia, sventato all'ultimo momento in seguito ad una misteriosa telefonata anonima, che ha portato — magari contro l'intenzione dei criminali — al recupero di dieci candelotti di dinamite.

Le indagini sono dirette dal colonnello Ginesi della Legione carabinieri e dall'Ufficio politico della questura. In mattinata, ulteriori rilievi su alcuni frantumi di polvere e dinamite e sulla tecnica usata dagli attentatori sono stati svolti dal maresciallo Bert, comandante del nucleo artiglieri.

Le indagini tendono anche a comprovare i probabili nessi tra l'attentato di Ancona e quello compiuto sulla linea Firenze-Roma. Da molte parti si affacciano interrogativi sull'opportunità di avere fatto saltare la terribile carica. Gli artificieri rispondono che l'ordigno, proprio perché rudimentale, era pericolosissimo e poteva scoppiare da un momento all'altro.

Difficile dare un nome alla voce che ha fatto accorrere i carabinieri al palazzo della Regione: era certamente contraffatta. Gli stessi fogli usati per avvolgere i candelotti — tutti dell'edizione milanese de *Il Giornale*, non venduta ad Ancona — potrebbero costituire un tranello per fuorviare le indagini.

Non si esclude — l'ipotesi era stata da noi affacciata ieri — che gli attentatori siano stati posti in fuga dai passi di qualche persona o dall'accorrere prima del previsto delle « Gazzelle » dei carabinieri: altrimenti numerosi agenti — chiamati sul posto dalla voce anonima — sarebbero stati dilaniati dalla deflagrazione.

Pista nera seguita per gli attentati ai cinema di Catania

Dalla nostra redazione

PALERMO, 14

Scorrerie squadristiche di chiara marca fascista sono state compiute in vari centri della provincia di Ragusa in coincidenza con una manifestazione organizzata nel capoluogo dal MSI. A Comiso, uno dei comuni del ragusano amministrato dalle sinistre, la bacheca della sezione del partito in cui viene affissa *l'Unità* è stata fatta segno da sei colpi di pistola. Nella stessa notte in vari comuni — nella stessa Comiso, a Scicli, Vittoria ed a Ragusa — i muri delle strade sono stati imbrattati con scritte deliranti inneggianti al fascismo.

A Catania le indagini della polizia si sono indirizzate verso la pista dello squadrismo fascista a proposito di un gravissimo attentato dinamitardo sventato grazie ad una segnalazione anonima in uno dei più importanti cinema cittadini gremito dalla folla domenicale. Un ordigno, l'ultimo di una lunghissima serie rinvenuto in cinema e locali pubblici della città etnea, è stato abbandonato sotto un sedile dell'ultima fila del cinema Metropol.

Attorno alle 19 di ieri una telefonata ha segnalato la presenza della bomba — una grossa scatola piena di polvere nera con i bordi chiusi con nastro adesivo. Gli agenti hanno fatto sgomberare il locale e, rinvenuto l'ordigno, lo hanno traportato su una terrazza, dove esso è esploso pochi attimi dopo, prima ancora che gli artificieri avessero provveduto a disinnescarlo. C'è stato appena il tempo di leggere un biglietto incollato sulla parte superiore della scatola: « Bomba a strappo chimico. Non toccate. I porci non pagano il pizzo ». Questo messaggio potrebbe far pensare ad una diversa matrice del criminale attentato, collegando ad una gang dedita alle estorsioni, che secondo gli inquirenti opera da tempo contro i locali pubblici cittadini. Ma si potrebbe trattare — osservano gli stessi investigatori — anche di un tentativo di confondere le acque.

v. va.

Telefonata anonima annuncia: «c'è una bomba sulla "Freccia del Sud"»

FIRENZE, 14

Questa sera verso le 22 ai dipendenti della sezione movimento della stazione Santa Maria Novella di Firenze è arrivata una telefonata anonima con la quale si avvertiva che una bomba era stata collocata sulla « Freccia del Sud », lo stesso treno oggetto dell'attentato a Incisa Valdarno sabato scorso.

Immediatamente l'allarme è stato trasmesso alla stazione di Bologna dove la polizia è salita sul treno per iniziare una attenta perlustrazione. La « Freccia del Sud » ha comunque continuato il viaggio alla volta di Firenze. Alla stazione di questa città anche la polizia fiorentina è salita sul treno alla ricerca dell'ordigno esplosivo.

Il treno è ripartito per Roma con notevole ritardo, scortato da agenti di P.S. L'ispezione effettuata a Bologna e Firenze ha dato esito negativo.

PANICO TRA I TITOLARI DELLE CASSETTE DI SICUREZZA SVALIGIATE AL MONTE DEI PASCHI A ROMA

DECINE DI CLIENTI «ASSALTANO» LA BANCA

I derubati richiedono tutti i loro soldi: ma l'istituto di credito rimborserà solo un milione per ogni contenitore blindato - Un furto da « professionisti », studiato nei minimi dettagli - Il piano è stato attuato in due tempi - Potrebbe essere la stessa «gang» che 2 settimane fa scassinò la BNA

Un piano eseguito con estrema precisione e studiato nei minimi dettagli, una organizzazione da professionisti della vecchia « mala »: quello compiuto l'altra sera all'agenzia n. 6 del Monti dei Paschi di Siena sembra essere proprio un « colpo perfetto ». Mentre ancora non si conosce la cifra del bottino — si parla di oltre un miliardo — la polizia sta indagando sulla attrezzatura usata dalla banda per penetrare nella banca, e lasciata poi sul posto, una lancia termica, quasi un laser (una potentissima fiamma ossidrica che sviluppa un calore di seimila gradi), le cinque maschere antigas, un grosso trapano, e le numerose bombole di ossigeno e gas metano, adoperate per alimentare la « lancia ». Proprio queste ultime potrebbero fornire una, anche se molto labile, traccia. Per entrarne in possesso, infatti, o per ricaricarle, è necessario esibire un documento di identità.

La polizia non esclude la ipotesi che la banda avesse dei « basisti » all'interno della banca, che avrebbero fornito tutte le informazioni necessarie per portare a termine il colossale colpo. La « tecnica » usata per il furto, induce per molti versi a sospettare addirittura che la banda del « buco » sia la stessa che 15 giorni fa ha svaligiato le cassette della filiale della Banca Nazionale dell'Agricoltura. L'unica differenza è che allora i ladri entrarono con le chiavi, che, secondo la polizia, sarebbero state fornite da due funzionari dell'istituto. Questa volta, invece, per arrivare alle cassette di sicurezza, i ladri — probabilmente cinque, a giudicare dal numero delle maschere antigas — hanno dovuto percorrere una strada più lunga.

Nella notte di venerdì la banda ha scassinato un box quasi vuoto, di proprietà di Antonio D'Amico, attiguo alla banca, e vi è entrata con un grosso furgone che trasportava gli attrezzi e le ingenti scorte di cibo e acqua consumate « sul lavoro ». Una volta nel garage la banda si è sentita al sicuro. Forato con un trapano elettrico un muro di oltre settanta centimetri, i ladri sono penetrati, con tutti gli attrezzi nell'ufficio del direttore della agenzia.

Nella notte fra sabato e domenica è stata portata a termine la seconda fase dell'« operazione ». Bloccata la porta di ingresso, ha avuto inizio la fusione della porta blindata attraverso la quale si accede alle cassette di sicurezza. La « lancia » è stata all'opera per almeno due ore e alla fine ha fatto un foro attraverso il quale il più magro della banda si è infilato. Armato del classico « piede di porco », ha scassinato a uno a uno gli sportelli di 101 cassette « dimenticando », forse perché ritenuta troppo « leggera », la cassetta nella quale il cassiere aveva depositato 40 milioni, il denaro liquido del l'istituto di credito.

Il clamoroso furto è stato scoperto solo alle 11 di domenica mattina, durante un normale giro di ispezione. Ieri mattina come è logico, i locali dell'istituto di credito sono stati letteralmente « presi d'assalto » da decine e decine di clienti che volevano sapere se erano tra le « vittime » e quanto era rimasto del loro risparmi custoditi in banca. I derubati chiedono ora il risarcimento ma la banca pagherà solo un milione per ogni cassetta.

MILANO — Vittorio Loi, uno dei principali imputati nel processo per la morte dell'agente Marino,

Il giovane neofascista ritratta e accusa gli inquirenti

Loi continua ancora a negare d'aver lanciato lui la bomba

« Sono stato incastrato dal colonnello Santoro » - Sempre più evidenti i limiti imposti all'accertamento della verità dopo la grave ordinanza di venerdì: insieme agli imputati non compariranno i dirigenti milanesi del MSI

Dalla nostra redazione

MILANO, 14

Vittorio Loi respinge l'accusa di avere ucciso l'agente di PS Antonio Marino. A suo dire, anzi, non avrebbe nemmeno scagliato la bomba. Il « camerata » Maurizio Murelli gliel'avrebbe lanciata da sei sette metri di distanza, in piazza Fratelli Bandiera, ma lui non l'avrebbe nemmeno raccolta.

Presidente — Ma lei disse di avere lanciato la bomba. Come spiega questa sua ammissione?

Loi — Fu il colonnello dei carabinieri a suggerirmelo. Mi fece vedere delle foto e mi disse che, in esse, si vedeva che io stavo lanciando un oggetto. Mi consigliò allora di ammettere di avere lanciato una bomba non innescata. Così te la cavera., mi disse. Sarà come se tu avessi lanciato un sasso.

Presidente — Guardi che ci sono altre otto persone che hanno dichiarato di averla vista lanciare l'ordigno. Lei stesso, inoltre, fece addirittura uno schizzo sulla traiettoria del lancio.

Loi — Quel disegno mi venne richiesto dal P.M. Viola.

Presidente — Va bene, ma se lei non avesse gettato la bomba perché avrebbe dovuto fare quel disegno?

Loi — Ero ancora sotto l'influenza del suggerimento datomi dal colonnello Santoro. Quel disegno doveva servire a sostenere la mia versione che, però, poi, dopo lunga riflessione, ritrattai.

Con l'interrogatorio del giovane figlio dell'ex campione del mondo dei pesi welter leggeri di pugilato, è cominciata stamane l'udienza del processo sulla sanguinosa missina del 12 aprile 1973 durante la quale venne ucciso l'agente Marino, e come era inevitabile, si è tornati a parlare delle differenti versioni fornite sulla tragica giornata. Come si sa, poco dopo la morte del poliziotto, i dirigenti missini, consapevoli di essere indicati da tutti come i veri responsabili della sanguinosa, decisero di sganciare i fascistelli da loro utilizzati, e manovrati.

Un funzionario della federazione del MSI, Gian Luigi Radice, venne incaricato di denunciare alla polizia Loi e Murelli, quali autori del lancio delle bombe. La sera del 13 aprile, convocato in questura, Loi venne interrogato dal P.M. Viola. Fornì una versione falsa, dichiarando di non aver nemmeno partecipato ai disordini, e venne rilasciato, dopo essere stato incriminato di reato. Il giorno dopo venne convocato dai carabinieri, nella caserma di via Berengario. Ad attenderlo c'era il colonnello Santoro, che allora svolgeva le funzioni di dirigente della polizia giudiziaria al palazzo di giustizia.

Amico di famiglia, raggiunto da due successive telefonate del senatore missino Nencioni, l'ufficiale riuscì ad indurre Loi a confessare. Su questo episodio venne sollevato, a suo tempo, molto clamore. L'avvocato difensore di Loi, Franz Sarno, ha ripetuto oggi, con molta vivacità, ciò che già aveva affermato due anni fa. Ha parlato della strana atmosfera esistente in quella caserma, dei fotografi e dei giornalisti fatti accorrere sul posto, dei molti ufficiali che affollavano la stanza dove si svolgeva l'interrogatorio. Questi ufficiali furono allontanati, su sua richiesta. L'interrogatorio subì poi, un intervallo abbastanza lungo, e, in questo frattempo, a dire di Loi, il colonnello Santoro sarebbe tornato da lui, per convincerlo a dire al magistrato di avere scagliato la bomba. Il Santoro lo avrebbe fatto per aiutare il MSI a tirarsi fuori dal brutto pasticcio: « Qui sono in gioco milioni di voti », avrebbe detto al giovane Loi.

Il presidente fa però notare all'imputato che per oltre un mese continuò a sostenere la versione fornita a Viola la sera del 14 aprile, nella caserma dei carabinieri.

Loi — Sì, è vero, ma poi ci ho riflettuto e ho capito che dovevo dire la verità.

Presidente — Ma tutte le altre persone che sostengono di averla vista scagliare una bomba? Possibile che tutta questa gente faccia parte di una congiura ai suoi danni.

Loi — Quello che dice quella gente non mi interessa.

Presidente — Ma lei la bomba la prese o non la prese in mano?

Loi — No, non la presi.

Presidente — Eppure Murelli dice di averglela data due ore prima.

Il P.M., a questo punto, chiede la lettura di tutti gli interrogatori che riguardano Loi. Vengono letti, così, i verbali di nove interrogatori, da quello del 13 aprile, in questura, a quello del primo febbraio 1974, di fronte al giudice istruttore Vittorio Fraschetelli. In quello del 14 aprile, Loi affermava: « In via Belloiti Murelli mi passò la bomba e assieme lanciammo gli ordigni ».

Il 17 aprile, a San Vittore, disse a Viola: « La bomba che ho lanciato non è scoppiata. Non è vero che sono stato io a uccidere Marino ». L'8 maggio, infine, ritrattò: « Murelli mi lanciò una bomba, ma io non la raccolsi ».

I magistrati inquirenti, però, sulla base di elementi precisi e di numerose testimonianze, sono giunti alla convinzione che ad aver lanciato l'ordigno che dilaniò il petto del povero poliziotto è stato Loi. E' per il reato di omicidio volontario, infatti, che l'hanno rinviato a giudizio.

Ma Loi, nei suoi interrogatori, ha parlato di altro. Ha indicato le responsabilità del MSI, riferendo sugli incontri avuti la sera dell'11 aprile, in un bar di San Babila, con Pietro De Andreis e Nestore Crocesi, entrambi funzionari della federazione missina. E qui tornano a galla le gravi decisioni della Corte che, con l'ordinanza di venerdì scorso, ha sminuzzato in tre tronconi il processo estromettendo da questo dibattimento i promotori della sommossa (tutti del MSI, con in testa i parlamentari Servello e Petronio) e il gruppo de minori, fra i quali Davide Petrini, detto « Cucciolo ».

Con quell'ordinanza, di fatto, la Corte si è preclusa la possibilità di un accertamento della verità, giacché tutto il processo si limiterà necessariamente alle versioni di Loi e di Murelli, trascurando le vere responsabilità, da attribuirsi ai dirigenti del MSI che istigarono gli squadristelli a fare un « grande casino » e a gettare all'aria Milano. Sulla strada dello spezzettamento, stamane il legale di Alberti e Caggiano ha chiesto che anche la posizione dei suoi assistiti venisse stralciata, essendosi i due giovani accompagnati con il Petrini, per andare a prendere le armi. Il P.M. si è opposto e la Corte ha respinto l'istanza.

L'udienza è stata quindi aggiornata a domani.

Ibio Paolucci

Ottantatre Paesi presenti alla 53.ma edizione

Inaugurata a Milano la Fiera Campionaria

MILANO, 14

Alla presenza di rappresentanti di 83 paesi, ufficialmente accreditati, e di personalità politiche milanesi, fra cui il sindaco di Milano Aldo Aniasi, il presidente del Consiglio regionale lombardo Gino Colombo, ed il presidente della provincia, Bassani, il ministro per la Industria Carlo Donat Cattin ha inaugurato stamane la 53ª Fiera Campionaria Internazionale.

Presenti i principali paesi del mondo, come l'Unione Sovietica, Cina Popolare e Stati Uniti d'America, numerose rappresentanze dei paesi dell'Africa e dell'America Latina e dell'Asia, più che mai, la Campionaria si rivela quest'anno centro mondiale per una pacifica competizione.

L'avv. Adrio Casati, presidente dell'Ente Fiera, che ha parlato in apertura di cerimonia, svoltasi presso il salone del CIS (Centro internazionale di scambi) pavesato con le 83 bandiere dei paesi rappresentati, ha riferito alcuni dati che marcano il volto della 53ª Campionaria: circa 10 mila espositori, di cui 2635 stranieri, che presentano un milione e mezzo di prodotti su un fronte complessivo di novanta chilometri.

L'appuntamento della Campionaria con il mondo della produzione, del lavoro, degli scambi e della tecnologia avviene quest'anno in un clima di crescente preoccupazione per l'aggravarsi della fase recessiva. « Siamo — ha detto il ministro Donat Cattin — nel mezzo della più drastica recessione dopo il 1947; il reddito nazionale è in fase di netta diminuzione, il mercato [illegible] del 4/5 rispetto al 1974 se non si [illegible] radicalmente ». Il ha poi detto che l'apparente tenuta dell'occupazione non deve ingannare nessuno circa la gravità della caduta produttiva e non è prevedibile che possa essere prolungata senza uno sviluppo.

Donat Cattin, dopo un accenno al rallentamento delle bilancia dei pagamenti non completamente in equilibrio, ma il cui avvicinamento si presenta « più veloce del previsto », ha criticato « la debolezza di una politica di interventi, spesso dettati solo tamponamento e ha sostenuto la necessità di un rilancio programmato della economia.

Dopo la tragedia di Sant'Anastasia

In un unico sepolcro i corpi degli operai

La magistratura ha preso questa decisione nell'impossibilità di identificare tutte le vittime

Dal nostro inviato

SANT'ANASTASIA, 14

Tutte le industrie napoletane si sono fermate in segno di lutto questa mattina, mentre nel piccolo cimitero di Sant'Anastasia venivano seppelliti, in un'unica fossa, i 12 lavoratori dilaniati dallo scoppio nella Floberta, la fabbrica di munizioni per armi giocattolo.

In tutte le fabbriche i lavoratori hanno sottoscritto un'ora del loro salario per le famiglie delle vittime. Una sottoscrizione è stata aperta anche dai compagni della locale sezione comunista, i quali ieri sera nel giro di poche ore, hanno raccolto oltre mezzo milione di lire.

In alcune industrie sono state tenute assemblee al termine delle quali sono stati approvati ordini del giorno. A Pomigliano d'Arco i dipendenti dell'Alfa Romeo hanno approvato un documento in cui dopo aver espresso la solidarietà ed il vivo cordoglio alle famiglie si sono impegnati a creare una forte mobilitazione per respingere l'attacco padronale ed il continuo sfruttamento e per ottenere migliori condizioni di vita del nostro paese. In città gli autobus si sono fermati per 15 minuti. Intanto, per tutta la mattinata, decine e decine di parenti ed amici dei lavoratori rimasti uccisi hanno affollato il piccolo cimitero: vi sono stati momenti di forte tensione perché ogni famiglia voleva che i poveri resti dei propri congiunti fossero ricomposti per poterli seppellire separatamente.

Un magistrato, il dott. Lancuba, inviato dal procuratore capo, ha dovuto, ancora una volta, ribadire a tutti che per la maggioranza delle vittime ogni tentativo di riconoscimento era impossibile e per questo è stato deciso di seppellirli in un'unica fossa, a destra del viale interno del cimitero e sul quale verrà fatto erigere, a spese della amministrazione comunale, un monumento con tutti i nomi. Alla mesta cerimonia hanno partecipato anche i sindaci di Sant'Anastasia e di Somma Vesuviana con questo comune abitano [illegible] delle vittime, il sostituto procuratore dott. Miranda il pretore dott. De Luca, il colonnello dei carabinieri Pietro Vitt.

Quel che resta della tragica fabbrica è stato nuovamente posto sotto sequestro. Del maggiore azionista, Emanuele De Falco, colpito da ordine di cattura, non è stata trovata ancora traccia. Gravissimi di reato per concorso in disastro ed omicidio colposo plurimo sono stati notificati, anche ai figli del De Falco, Agostino e Ferdinando, ed allo amministratore delegato Luigi Borselli.

g. m.